

Clavaro preest, hic adesset, his copiosius scriberet Magnificentie Vestre si quid esset cognitione vestra dignum. Nos vero offerimus nostra omnia in vota vestra sincero affectu parata. Data v decembris (1442).

Thomas Dux etc.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 285)

VI.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 13 febbraio.

Presidenza del Preside ANTONIO PITTO.

Il socio Massimiliano Spinola comincia a dar lettura di un suo lavoro intitolato: *Considerazioni su alcune particolarità poco note concernenti la dominazione genovese nell' isola di Corsica.*

§ I.

I più riputati scrittori della Storia di Corsica asseverano che il dominio dei genovesi in quest' isola fu ingiusto e tirannico. Eglino quindi compiangendo alla misera condizione dei còrsi, approvano indistintamente i promotori delle sedizioni tendenti a rompere le catene della dura servitù. Nello stesso tempo lamentano che la Signoria di Genova ed il Banco di San Giorgio abbiano sovente represso le ribellioni dei còrsi, usando di quel diritto che compete ad ogni Governo, di conservare cioè e difendere la propria autorità ed il proprio dominio.

È una questione da esaminare e da risolvere, se il reggimento dell' isola di Corsica durante la dominazione genovese sia stato veramente iniquo e dispotico, sì come asserirono i capi degli insorti nelle Memorie da essi presentate a quei Principi stranieri dai quali invocavano protezione, ovvero

cui si profferivano sudditi. Ma per formarsi un giusto concetto del reggimento in discorso, bisogna innanzi tutto conoscere le istituzioni stabilite nell' isola dal Comune di Genova quando acquistonne il possesso e la sovranità.

È noto che il detto Comune ottenne difinitivamente la contrastata sovranità della Corsica mediante la tregua conclusa nell'anno 1300 colla Repubblica di Pisa; e che poscia rasedò questo dominio medesimo, malgrado che da più parti fosse combattuto. Lo combatteva una non ispregevol fazione aderente ai pisani; lo combatteva il clero secolare e regolare che sosteneva i diritti vantati sulla Corsica dalla Corte di Roma, la quale fondavasi sulla pretesa donazione di Pipino al pontefice Stefano II; lo combatteva il re Giacomo di Aragona, che a sua volta pretendeva a quel possesso, per cagione della sovranità conferitagli con solenne Bolla del Papa Bonifacio VIII. Genova però trionfò di tutte le opposizioni, sia colla propria forza e sia perchè la maggioranza degli isolani nel sottomettersi al dominio dei genovesi ripromettevasi di partecipare al benessere onde già godevano le Comunità di Bonifacio e Calvi, che stavano da lungo tempo nella pacifica potestà del nostro Comune.

Il Governo genovese poich' ebbe conseguita l' accennata sovranità, si avvisò di statuire un ordinamento col quale si soddisfacessero le legittime esigenze degli abitanti dell' isola. Perciò nell'anno 1347 il Doge Giovanni di Morta convocò in Genova quattro Deputati, eletti dalle Pievi cismontane ed ultramontane, i quali d' accordo coi Delegati della Signoria prescrivessero lo Statuto giusta le cui norme la Corsica in avvenire avrebbe dovuto essere governata. I Delegati genovesi furono Nicolò Carena, Federico Piccamiglio, Damiano Cazana, Daniele Cibo, Antonio di Castello, Leonardo Cattaneo; e le leggi concordate fra essi e i Deputati còrsi furono promulgate con decreto del suddetto Doge il giorno 12 Agosto dello

stesso anno 1347. Siffatte leggi oggidì sono perdute; nondimeno se ne conoscono le principali disposizioni. Con esse si confermavano alle Comunità di Bonifacio e di Calvi le godute franchigie, si conservavano ai numerosi signori feudali i privilegi e diritti loro attribuiti; e finalmente per quelle parti dell'isola dove la Signoria genovese non era ristretta da anteriori diritti o limitata da particolari convenzioni, si prescriveva la nomina di un Governatore scelto tra i più notevoli cittadini di Genova, il quale durerebbe in carica un determinato e ristretto spazio di tempo, mentre rassegnato appena l'ufficio verrebbe sottoposto a sindacamento.

Le attribuzioni assegnate al Governatore erano numerose e rilevanti; poteva esercitarle egli stesso, o delegarle al Vicario, ai Giudicenti e ad altri pubblici uffiziali posti sotto la diretta sua dipendenza. Che se questa potestà sembri com'era infatti eccessiva, vuolsi considerare però ch'era assai mitigata da quella prescrizione del sindacamento (in forza di cui il Magistrato aveva facoltà di punirlo di ogni colpa commessa nell'esercizio della sua carica), nonchè dal Consiglio dei nobili cismontani ed oltramontani. Questo Consiglio teneva sede nel luogo medesimo ov'era il Governatore, ed aveva piena balia di fare delle rimostranze sui decreti di quest'ultimo circa i tributi e la pubblica amministrazione.

I detti Statuti furono bene accolti in Corsica, perchè i principii ai quali s'informavano erano in corrispondenza coi bisogni dell'isola. La quale ciononpertanto ne godette per poco tempo i vantaggi. Imperocchè a cagione delle discordie sorte in Genova dopo la morte del Doge, avvenuta nel 1350, la Repubblica non ebbe forza od autorità da far rispettare ed ubbidire i suoi Governatori. La debolezza della medesima essendo poi a tutti nota, indusse i feudatari còrsi nel proposito d'accrescere la propria autorità; anzi i più potenti fra essi, sperando rendersi padroni dell'isola, ricusa-

rono di prestare omaggio ed obbedienza; e le città convenzionate presero ad amministrarsi da sè stesse tenendo in dispregio gli ordini del Rappresentante della Repubblica. Il rimanente poi della popolazione giovossi dell'anarchia prodotta dalle intestine discordie e dalle lotte dei pretendenti alla signoria dell'isola, per commettere crudeli vendette in soddisfacimento delle proprie passioni, e rendersi indipendente. Questa miserabile condizione non poteva durare; perciò nell'anno 1378 i maggiori o *Caporali* dell'isola, comprendendo essere necessario di porvi rimedio, si rivolsero a Genova perchè fornisse loro un efficace aiuto, con cui potessero riportarla nel dominio della Repubblica e richiamare in vigore le leggi del 1347. Se non che il Doge e gli Anziani conoscendo non aver forze a ciò sufficienti, non istimarono d'assumere in proprio l'ardua impresa; bensì aderirono alle proposte di cinque ricchi e potenti cittadini, i quali si offrivano di costituire all'uopo un consorzio (*Maona*) a condizione che la Repubblica concedesse loro l'isola in feudo.

Il proposito della *Maona* non si raggiunse se non dopo la morte di Arrigo della Rocca, il quale dalla fazione contraria ai genovesi era stato eletto Conte di Corsica. Ma poscia il Maresciallo Bucicaldo, che si trovava fra noi in qualità di Governatore pel re Carlo VI di Francia, non tenendo conto alcuno della convenzione avvenuta colla *Maona*, in nome del suo Sovrano concedette l'isola in feudo a Lionello Lomellino. Il quale, pieno d'alterigia per la sua amicizia col Governatore francese, sottopose i corsi ad un intollerabile dispotismo e, suscitò un generale malcontento, che prorompendo in aperta rivoluzione finì per far passare l'isola (meno i Comuni di Bonifacio e di Calvi) in potestà di Vincentello d'Istria, capo della fazione contraria ai genovesi.

Gli avvenimenti onde fu teatro la Corsica da questo tempo sino all'anno 1453 non hanno alcuna relazione col nostro

assunto, e perciò noi ci dispensiamo dal discorrerne. Noteremo soltanto che i popoli della Corsica venivano egualmente oppressi dalla gare ambiziose dei feudatarii, dai partitanti dei Campofregosi, e dai commissari pontifici. Per lo che i Caporali (predominando quelli appartenenti al partito genovese) si decisero a negoziare la dedizione dell'isola coll'Ufficio di San Giorgio. Una siffatta decisione potrà a prima giunta sembrare strana, non intendendosi così di subito la cagione per la quale si preferirono le Compere al Governo della Repubblica. Ma quanto fosse saggia potrà bene conoscersi, qualora si considerino la ricchezza e potenza di detta Compagnia commerciale, e si pongano a riscontro colla povertà e debolezza dello Stato.

I Protettori di San Giorgio, in conformità dell'atto di cessione concluso fra essi e la Signoria li 22 maggio 1453, assunsero perciò il mero e misto imperio dell'isola; e vi stabilirono il reggimento che avevano in prevenzione combinato coi Caporali. Se non che una tale sottomissione come fu biasimata dagli isolani ogniqualvolta insorsero contro la dominazione genovese, così lo fu del pari da molti scrittori, tra i quali sono il Renucci ed Jacopo D' Oria. « Questa è l'epoca (scrive il primo) in cui comincia la terribile servitù de' còrsi. Rotta ogni convenzione, Genova considera gli abitanti dell'isola come iloti, che bisogna tenere in ceppi ed impedire che si accrescano. Quindi molteplicità di aggravj, infrazioni di privilegi, violazione di fede, avvilitamento delle famiglie distinte, esclusione degli uomini di merito da tutte le dignità, ufficj ed impieghi della lor patria, fame appostatamente voluta, povertà eretta in sistema, ignoranza espressamente stabilita, discordie fomentate, delazioni e calunnie provocate, omicidj incoraggiati, malfattori accolti e stipendiati a Genova, incendio di diciotto pievi che racchiudevano centoventi villaggi, le case del Cinarchese rasate, gli alberi di questo distretto tagliati,

gli uomini fatti assassinare, infine tutto quello che può inventare la tirannia più crudele e la politica più infame fu l'appannaggio dell'infelice Corsica durante il corso di cento anni (1) ». Qualora questa descrizione, che il Renucci trasse dai libelli del vescovo Giulio Matteo Natali contro di Genova, fosse conforme al vero, non v'ha dubbio che l'Ufficio di San Giorgio dovrebbe essere severamente biasimato. Ma ogni volta che si esamina il governo stabilito in Corsica nell'anno 1453, s'acquista l'intimo convincimento dell'erroneità del riferito giudizio.

Se la convenzione conchiusa nell'anno 1453 dai Caporali còrsi coi Protettori di San Giorgio, è da lamentare fra i documenti che andarono perduti; ciò non ostante da quanto ne riferirono gli storici si conosce che l'Ufficio delle Compere conservò le antiche convenzioni ai Comuni di Bonifacio e di Calvi; ed anzi in progresso di tempo ne concedette di eguali o simili alle Comunità di Bastia, d' Aiaccio e di San Fiorenzo; e mantenne ai feudatari i loro diritti, se bene i feudi a cagione delle ribellioni fossero molto diminuiti. Oltre di che il Governatore se era munito di ampie facoltà, era del pari obbligato ad uniformarsi alle leggi ed alle consuetudini locali, ed in mancanza di queste agli Statuti genovesi. Il tributo imposto agli abitanti fu stabilito a venti soldi per ogni capo di famiglia; nè l'interno dell'isola fu gravato da altre gabelle fuor di quelle che pesavano sulle terre murate a beneficio dei medesimi Comuni. Parimente il Consiglio dei nobili continuava a sedere a lato del Governatore; il quale in fatto di pubblica amministrazione non poteva procedere ad alcuna innovazione, senza che questa fosse stata prima discussa e consentita dal detto Consiglio.

Tale il reggimento a cui fu soggetta la Corsica durante

(1) RENUCCI, *Storia di Corsica*, vol. I, pag. 21.

la dominazione del Banco, cioè dal 1453 al 1562; e perciò è facile rilevare come in gran parte fosse fondato sullo Statuto citato del 1347. Il quale tuttavia non è da dire che fosse in ogni sua parte un modello di buon governo; anzi racchiudeva anch'esso molti rilevanti difetti, e questi sono: 1.° L'autorità sovrana quasi la più assoluta, per la quale il Governatore (scrive il Gregori) « era giudice supremo nelle cause tanto civili che criminali, potea condannare ad ogni pena, anche a quella di morte, senza intervento di Consiglio, rilegare ed espellere dall'isola le mogli, i figli e parenti più prossimi dei banditi, ordinare che in una causa ordinaria si procedesse sommariamente, e revocare a sè ogni causa tanto civile quanto criminale pendente innanzi gli altri giudicanti (1) ». 2.° La disuguaglianza delle facoltà attribuite ai membri componenti il Magistrato dei Commissari sindicatori, in guisa da assicurare la preponderanza alla volontà dei Protettori. Perchè i due Sindicatori genovesi, partecipi delle Compere, aveano di per sè tante voci quante ne costituivano insieme gli altri sei nominati dalle Pievi. 3.° La breve durata dei Governatori nella loro carica, perchè se taluni erano buoni amministratori non avevano tempo sufficiente per migliorare, con l'esplicazione d'acconci disegni, la condizione dei popoli da essi amministrati.

Convieni però osservare che i citati difetti venivano moderati dal Consiglio dei nobili, e dai Commissari sindicatori. Imperciocchè i membri delle predette magistrature, per quanto si mostrassero ossequenti ai Protettori o fossero amici e dipendenti del Governatore, difficilmente poteano rendersi complici delle infrazioni alle leggi e degli abusi di potere commessi dai pubblici uffiziali, assolvendo costoro nel sindacamento.

(1) GREGORI, Appendice al tomo III della *Storia di Corsica* del Filippini, pag. LXXVI.

Più grave danno derivò quindi, a nostro avviso, da ciò che i Protettori di San Giorgio considerassero la Corsica non altrimenti che una proprietà dei partecipi delle Compere, e conseguentemente vi stabilissero in vantaggio dei medesimi il monopolio del commercio.

È superfluo enumerare i mali causati agli abitanti dell'isola da cotesto monopolio; poichè sono i medesimi sofferti da tutte le provincie e colonie sottoposte alla dominazione delle Compagnie commerciali privilegiate. Ad ogni modo però, è d'uopo convenire che l'Ufficio di San Giorgio, quand'anche si fosse posto sulla via delle più larghe e liberali riforme civili ed economiche, non sarebbe certo riuscito ad impedire la celebre insurrezione capitanata da Sampiero della Bastelica. Imperocchè in questa occasione gli isolani non insorsero già coll'intento di ottenere alcuna riforma, ma si levarono in armi per gli eccitamenti e gli aiuti degli agenti del Re di Francia e dei suoi ministri. I quali divisavano giovare del malanimo dei còrsi verso la Repubblica per impossessarsi dell'isola, ed in siffatta guisa punire i genovesi d'essersi nell'anno 1528 vendicati in libertà. E il re Enrico II avrebbe raggiunto lo scopo, se in seguito della perduta battaglia di San Quintino non fosse stato costretto a segnare il trattato di Castel-Cambrese, per cui la Corsica veniva riposta nella sovranità di San Giorgio.

I Protettori del Banco ripigliando pertanto nell'anno 1560 il possesso dell'isola, avrebbero operato prudentemente se si fossero preoccupati di riformarne il governo; chè in tal maniera sarebbonsi forse impediti nuovi tumulti e nuove ribellioni. Essi invece preferirono di proseguire nell'antico sistema, considerando l'isola semplicemente come una fonte di lucro, ed avvisandosi di ristorare col danaro da essa cavato il loro esausto tesoro onde pagare ai partecipi delle Compere i *proventi* dei loro luoghi. A tale effetto aggravarono anzi la mano;

e così all'antico tributo d'una lira per fuoco aggiunsero una taglia nuova del tre per cento sull'estimo dei beni. La quale sembrando ingiusta ed incomportabile, fu pagata dai còrsi a malincuore, e per converso dai Governatori, ed in ispecie da Nicolò Grimaldi-Cebà, riscossa con sommo rigore. Ridestaronsi perciò negli isolani gli odii mal sopiti, ed i Protettori furono ormai convinti dell'impossibilità di reprimerli. Proposero pertanto alla Signoria di restituirle il dominio; e l'offerta essendo stata accettata, la retrocessione ebbe luogo il 31 giugno 1562 per istrumento rogato dal cancelliere Vincenzo Fiesco-Botto. Ma neanche i reggitori di Genova si indussero ad alcuna riforma; e sembra per fermo assai arduo il determinare le ragioni di una sì costante ripugnanza, perocchè niuno può dubitare che alla loro perspicacia sfuggir potesse la convenienza di reggere i còrsi con quelle medesime leggi onde governavano le altre provincie soggette alla Repubblica.

E dove si voglia ascrivere questa disparità di reggimento allo sdegno suscitato in Genova dalla prolungata ribellione di quei popoli, si dovrà però concedere che se questo può spiegare e fino ad un certo punto legittimare il diniego pei tempi che tennero immediatamente dietro alla insurrezione, non vale invece a giustificare la ripugnanza dimostrata costantemente negli anni successivi.

La Signoria di Genova, ammaestrata dagli avvenimenti, avrebbe anzi dovuto riconoscere tutta la necessità di decretare delle provvidenze capaci di togliere le cause di ogni rivolgimento ulteriore. Ad operare in siffatta guisa dovette dunque essere costretta da una qualche causa estrinseca; e questa causa, per avventura, si ha da ricercare nelle dottrine allora dettate da' pubblicisti sostenitori del diritto divino e dell'autorità teocratica. Il Capo dello Stato (siccome costoro insegnavano) era padrone assoluto delle persone e dei beni

de' sudditi; per conseguenza i diritti civili e politici, nonchè le franchigie comunali, si aveano da considerare non altrimenti che una usurpazione commessa a danno dello Stato medesimo. Ora i genovesi, erano seguaci dell'anzidetta dottrina al pari dei più potenti e lodati Monarchi d'Europa; e perciò doveano riguardare le domande di riforme avanzate dai còrsi come tanti attentati contro la Repubblica.

Da quanto fu esposto si può dunque affermare: che la dominazione genovese sulla Corsica dall'anno 1562 fino alla cessione che poi venne fatta dell'isola al Re di Francia nel 1768, fu difettosa non tanto per gli ordinamenti in essa stabiliti, quanto per l'inefficienza dei Governatori, e più ancora per gli atti arbitrari e le infrazioni alle leggi ed alle convenzioni commesse dai medesimi; abbenchè però siffatti sconci non sieno tali da giustificare le imputazioni e le esagerate asserzioni inserite dal Natali nel suo *Curzio Tulliano*, e ripetute dall'autore della *Giustificazione della rivoluzione di Corsica*.

Nè è giusto il far eco agli apologisti di siffatti rivolgimenti, col proclamare la dominazione genovese in Corsica sì come ingiusta e tirannica. Perciocchè vuolsi anche tener conto dei seguenti fatti: 1.º Che il reggimento della Corsica si mantenne sempre basato sui principii dello Statuto del 1347, al quale furono sostituite altre leggi solamente in occasioni straordinarie di tumulti e sollevazioni; 2.º Che le città-presidii di Bonifazio, Calvi, Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo, rimasero costantemente affezionate e fedeli ai genovesi, perchè paghe alle convenzioni strettamente osservate e mantenute dalla Repubblica, nonchè per l'utile che traevano dai fondachi in esse città stabiliti dai negozianti genovesi; 3.º Che le gabelle e le altre tasse imposte sull'isola non erano gravosissime, giacchè dedotte le spese ordinarie l'introito non oltrepassava la somma di novanta mila lire genovesi fuori Banco; 4.º Che la Repubblica debole e disarmata non aveva

in Corsica un presidio bastevole a tenere in obbedienza le popolazioni; donde il dispregio in cui si teneva l'autorità dei Governatori specialmente nelle campagne e nell'interno dell'isola; 5.º Che i derubamenti, gli omicidii, le devastazioni, la povertà, l'ignoranza, non sono già da imputare alla cattiva amministrazione, ma sibbene all'anarchia che affiggeva le popolazioni; 6.º Che se nelle molteplici sollevazioni ch'ebbero luogo dal 1629 al 1768, i còrsi avevano ragione e diritto di chiedere delle riforme negli ordinamenti onde erano retti, avevano però torto a lamentarsi che fossero trasgredite le antiche speciali capitolazioni, perchè ribellandosi alla Repubblica essi vi aveano implicitamente rinunciato.

Prima di por fine a questo capitolo, conviene eziandio indicare e spiegare un altro fatto, cioè che la condizione della Corsica durante il dominio dei genovesi se non fu migliore, sicuramente non fu più cattiva di quella cui soggiacquero le provincie allora soggette ai Sovrani di Piemonte, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Germania, benchè le miserie sofferte dai sudditi dei citati Principi non destassero la compassione degli scrittori, che pure non rifiutavano di biasimare il dispotismo del quale i còrsi dicevansi vittime. La spiegazione di questo fatto sarà agevolmente trovata, quando si pensi che Genova era un piccolo e debole Stato, retto per quanto lo comportavano i tempi con libere istituzioni; e per ciò stesso invisibile ai Sovrani assoluti, i quali desideravano farlo scomparire. Nel quale sentimento erano unanimi: solamente discordavano nello stabilire la parte che s'attribuirebbe ciascuno nel dividersene le spoglie. Le insurrezioni dei còrsi dovevano adunque per necessità essere da quei Principi ben vedute, perchè appunto sembravano porgere l'occasione d'effettuare i divisati disegni. Quindi è che non contenti di suscitare e sussidiarle apertamente, incitavano gli scrittori a censurare la tirannide dei genovesi ed a

lodare i conati degli isolani. Questo sistema fu adoperato precisamente da Francesco I ed Enrico II di Francia, da Caterina e Cosimo dei Medici, dai Duchi di Savoia, dall'Imperatrice d'Austria Maria Teresa, dal Governo inglese e perfino da Luigi XV, il quale pure faceva le viste di proteggere la Repubblica. E basti in prova il ricordare gli aiuti forniti a Sampiero della Bastelica, a Domenico Rivarola, al Ceccaldi, al Giafferri, al Gafforio, ed in fine a Giacinto e Pasquale De Paoli. I quali aiuti non erano già dati perchè i capi delle insurrezioni costituissero la loro patria in una Monarchia o Repubblica indipendente, ma perchè operassero in guisa che i loro concittadini si proferissero sudditi di quei Governi stessi che in così strana foggia pigliavano a proteggerli.

VII.

SEZIONE DI BELLE ARTI.

Tornata del 20 febbraio 1875.

Presidenza del Preside cav. prof. FEDERIGO ALIZERI.

Il Preside legge: *Dei progressi, degli statuti e delle costumanze degli scultori in Genova nel secolo XV.*

Avverte come non pochi fossero i cisalpini che ebbero stanza fra noi, e come gli atti molteplici nei quali è memoria di essi lascino mal distinguere i maestri d'antelamo dagli statuari. Anzi questi due titoli s'incontrano spesso confusi in un solo individuo, vago dell'uno e dell'altro magistero, sì come frequente ne correva il costume. Rassegna quindi gli Statuti che, fatti con approvazione della Signoria, governarono quella gente; la quale formava una scuola o famiglia stretta insieme da vincoli di consuetudine, di religione, di patria. Forse avranno avuto anch'essi que' maestri, non altrimenti che i dipintori, una propria *Matricola*; mentre per rogiti notarili